

Lo Stocco



Organo del Centro Clinico San Giorgio

Direttore: Domenico Spagnolo



CENTRO CLINICO
SAN GIORGIO



S**L'****G** **indice** **San** **G** **Giorgio**

01

Editoriale

La gentilezza come atto rivoluzionario
di Domenico Spagnolo

02

Le interviste di San Giorgio

Monica Cioli intervista:
Domenico Spagnolo Psicoterapeuta

03

Contributo libero

La meraviglia nel romanzo
da Cervantes a Pamuk
di Alessandro Poire'

04

San Giorgio e i suoi avvocati
Raffaele Caruso e Luca Ingallina

05

Notizie da San Giorgio
Open day scuola di Psicoterapia

La gentilezza come atto rivoluzionario

Viviamo in un'epoca che sembra aver scelto i suoi eroi con cura: sono forti, sono rumorosi, non chiedono scusa. Il modello dominante, in politica come nel discorso pubblico quotidiano, premia chi alza la voce, chi occupa più spazio, chi non cede. La gentilezza, in questo scenario, viene letta come debolezza. Come ingenuità. Come qualcosa che ci si può permettere solo quando si è già al sicuro. Io ho lavorato per anni in contesti in cui la sicurezza non esiste. Gaza, Ucraina, Libano, Etiopia. Luoghi in cui la vita è appesa a fili sottilissimi, in cui la violenza non è un'eccezione ma una condizione ambientale. E in quei luoghi ho imparato qualcosa che l'Occidente, nella sua relativa abbondanza, sembra aver dimenticato: che la gentilezza non è un ornamento della vita sociale. È una forma di

resistenza. È, forse, la più antica.

A Jenin, in Cisgiordania, durante una missione, aspettavo la macchina sotto il sole. Dieci minuti, forse quindici. In un posto in cui mancava quasi tutto, in cui le persone avevano perso case, familiari, la continuità della propria vita. Eppure qualcuno si avvicinava. Portava un bicchiere d'acqua, un succo, dei fichi maturi raccolti chissà dove. Senza chiedere niente. Senza aspettarsi niente. Con una naturalezza che mi ha colpito ogni volta, perché non era un gesto straordinario per chi lo faceva. Era semplicemente il modo di stare al mondo.

Ho visto questo pattern ripetersi in contesti diversissimi tra loro. Chi non ha quasi nulla, spesso dà molto più di chi ha molto. Non è romanticismo terzomondista. È un'osservazione empirica, fatta



nel tempo, che mi ha costretto a interrogarmi su cosa succede quando le società diventano più ricche, più efficienti, più connesse digitalmente, e al tempo stesso più diffidenti, più chiuse, più avere di quel gesto semplice che è offrire qualcosa a qualcuno senza un motivo strategico.

George Kelly, psicologo e padre del costruttivismo clinico, sosteneva che ogni essere umano costruisce la propria realtà attraverso un sistema di costrutti personali, lenti interpretative che usiamo per dare senso al mondo e anticipare gli eventi. Quello che vediamo, quello a cui prestiamo attenzione, quello che consideriamo possibile, dipende dai costrutti che abbiamo sviluppato nel tempo, attraverso le esperienze, le relazioni, i modelli culturali che ci hanno circondato. Se cresciamo in una cultura che costruisce la realtà sociale come una competizione permanente, in cui l'altro è prima di tutto un potenziale avversario, allora la gentilezza diventa letteralmente impensabile come strategia. Non perché le persone siano cattive. Perché non la vedono più come un'opzione reale.

Questo è il problema. Non è un problema morale, è un problema costruttivo. Abbiamo smesso di allenarci alla gentilezza, e come tutte le capacità non esercitate, si è atrofizzata. La vediamo nei social media, dove il tono dominante è l'aggressione o il sarcasmo. La vediamo nella politica, dove ammettere un dubbio è percepito come una vulnerabilità fatale. La vediamo nelle città, dove sempre più spesso si attraversano spazi pubblici senza incontrare davvero nessuno.

Eppure quella donna a Jenin che portava i fichi non aveva letto nessun libro sulla gentilezza. Non aveva frequentato corsi di comunicazione non violenta. Aveva semplicemente mantenuto intatto qualcosa che noi, con tutto il nostro progresso, stiamo perdendo: la percezione dell'altro come qualcuno a cui si deve, per default, un gesto di cura.

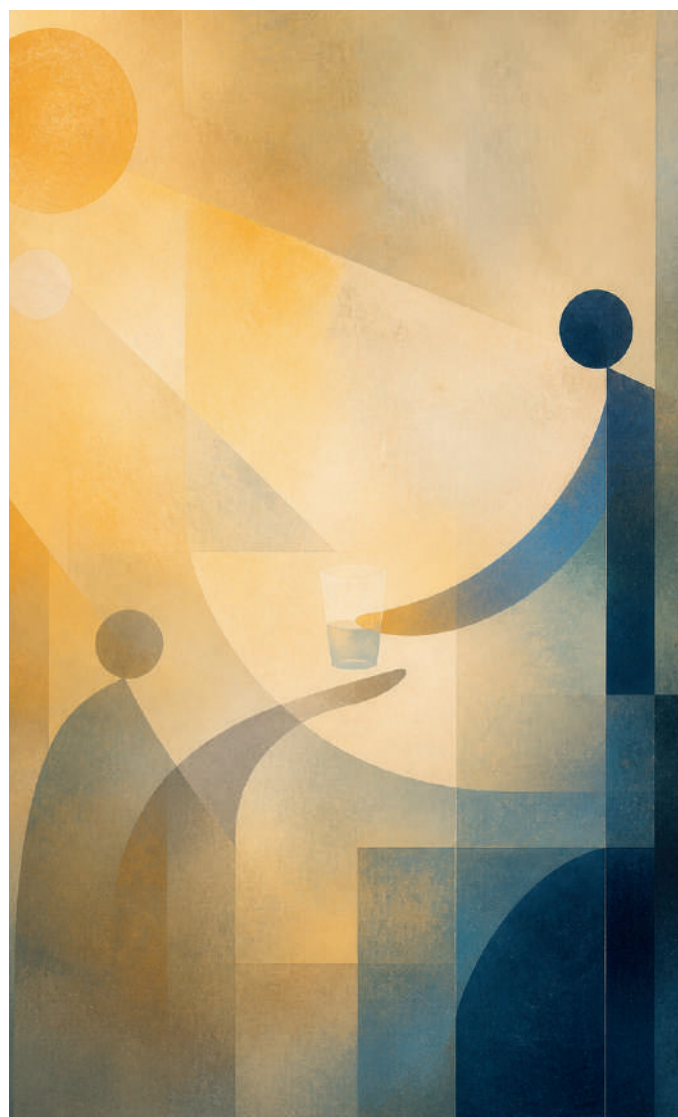
E poi c'è lui. Un bambino qui in Libano, dove mi trovo oggi, durante una delle nostre cliniche mobili. Non lo avevo mai visto prima. Non sapeva chi fossi, cosa facessi esattamente, perché fossi lì. A un certo punto si è avvicinato e mi ha consegnato un foglio. Ci aveva disegnato qualcosa, e sopra aveva scritto, con quella grafia incerta e determinata dei bambini: "Dome, I love you so much, thank you for everything." Non avevo fatto niente di speciale per lui. Ero semplicemente lì. Ed è bastato.

Ho riletto quella frase molte volte. E ogni volta mi

ha ricordato che la speranza non abita nei grandi discorsi, non vive nei summit internazionali, non si trova negli editoriali dei giornali, nemmeno in questo. La speranza ha la grafia incerta di un bambino che non ti conosce e ti dice grazie lo stesso.

Ritornare alla gentilezza non significa essere ingenui. Significa scegliere consapevolmente un modello diverso di stare nel mondo, uno in cui la forza non si misura con la capacità di sopraffare, ma con la capacità di restare umani anche quando tutto intorno spinge in direzione contraria. L'ho visto fare a persone che avevano ogni ragione per smettere di farlo. L'ho ricevuto da un bambino che non aveva motivo di darmelo.

Forse il punto di partenza non è cambiare il mondo. È ricominciare a offrire un bicchiere d'acqua a qualcuno che aspetta sotto il sole. O un disegno a uno sconosciuto. È più rivoluzionario di quanto sembri.



Ti ricordi quando hai deciso di lavorare per MSF?

Si, me lo ricordo. Ho sei anni, e dico a mia madre che voglio fare il dottore in Africa. Non so bene perché lo dico, ma lo sento con una certezza che i bambini a volte hanno e che gli adulti faticano a ritrovare. C'è qualcosa là fuori che mi chiama, qualcosa che ha a che fare con l'altro, con l'altrove, con l'idea che aiutare qualcuno possa essere anche una grande avventura.

Quella chiamata non è scomparsa. Si è trasformata, si è fatta più consapevole. Ho scelto psicologia perché ho sempre saputo ascoltare, ma sotto c'era ancora quel desiderio. Un giorno Bruno Bara condivide nella mailing list della SITCC il contributo di una collega che lavorava per MSF.

Le scrivo privatamente, lei mi spiega come funziona, e qualcosa si muove. Faccio domanda. Mi dicono che non ho abbastanza esperienza. Non è un no definitivo, è un'indicazione. Mi metto sotto: volontariato con i richiedenti asilo, formazione nel trauma, specializzazione. Costruisco quello che mancava. Al secondo tentativo, entro.

Il giorno in cui svuoto casa per partire per la prima missione, trovo un libro. Me lo avevano regalato per i miei diciotto anni. Dentro c'è una dedica di un'amica: "Spero che realizzerai i tuoi sogni, soprattutto quello di entrare in MSF un giorno."

Quel sogno si era avverato. E io non lo ricordavo più finché non l'ho ritrovato tra le mani, in una scatola, con la valigia già pronta.

Qual è stato l'incontro professionale più importante della tua vita?

Gli incontri professionali che mi hanno formato sono stati diversi, e appartengono a stagioni diverse della mia vita. Provo a raccontarli in ordine, perché insieme formano qualcosa di coerente.

Il primo è Fabio Furlani, che ho incontrato durante la scuola di psicoterapia. Furlani non ha bisogno di presentazioni, è un clinico cognitivo costruttivista relazionale, esperto di trauma e dissociazione e didatta SITCC, ma quello che mi ha lasciato non era tanto il profilo accademico. Era il modo in cui stava con le persone. Furlani mi ha insegnato che il contatto umano autentico non è una tecnica che si aggiunge alla terapia: è la terapia. La sua visione è quella di una psicoterapia che mira al cambiamento profondo, in cui il paziente è il principale attore e la relazione terapeutica è lo strumento privilegiato per accedere alla comprensione di sé attraverso l'esperienza soggettiva. Sentire questo detto da un docente, durante la formazione, non è scontato. Ci sono scuole dove si impara a fare cose. Da lui ho imparato innanzitutto a stare. E quella distinzione,

per me, ha cambiato tutto. Col tempo, Fabio è diventato qualcosa di più di un maestro. È diventato un amico, nel senso più preciso e non retorico della parola. Quando mi trovo in difficoltà sul campo, quando una situazione clinica mi pesa o quando semplicemente ho bisogno di uno sguardo esterno lucido, so che posso scrivergli un messaggio. E lui risponde con quella stessa qualità che ho imparato da lui in aula: chiarezza, calore, una presenza che non risolve al posto tuo ma ti aiuta a ritrovare la bussola. C'è qualcosa di profondamente coerente in questo. Un uomo che insegna l'importanza del contatto autentico e poi lo incarna anche fuori dall'aula, nella vita vera, in un messaggio scritto a mezzanotte da qualche parte nel mondo. Questo per me vale più di qualsiasi pubblicazione.

Il secondo incontro è avvenuto attraverso i libri, perché Gianni Liotti non l'ho mai conosciuto di persona. È morto nel 2018, prima che potessi incontrarlo. Ma la sua opera mi ha accompagnato come accompagna un maestro vero:

interrogandomi, destabilizzandomi, offrendomi strumenti ogni volta che me ne serviva uno nuovo. Liotti ha costruito un ponte solido tra la teoria dell'attaccamento di Bowlby e la psicoterapia cognitiva, dimostrando che l'attaccamento disorganizzato nei primi anni di vita è un predittore della dissociazione più potente di molti traumi successivi. Questo per me non è stato un dato teorico astratto. È diventato una lente clinica fondamentale. La sua ipotesi centrale è che nell'attaccamento disorganizzato la figura di attaccamento sia allo stesso tempo fonte di pericolo e di conforto, generando nel bambino un terrore senza sbocco. Quando ho cominciato a lavorare con pazienti traumatizzati in contesti umanitari, quella frase mi tornava continuamente in mente, perché descriveva qualcosa che vedevo ogni giorno: persone che avevano imparato a temere proprio chi avrebbe dovuto proteggerle. Liotti sottolineava inoltre la necessità di una posizione collaborativa e paritetica tra terapeuta e paziente, perché un assetto relazionale troppo accudente può riattivare i modelli operativi interni disorganizzati, favorendo processi dissociativi. Questo mi ha insegnato a calibrare la mia presenza: né distante né invadente. Una presenza regolata, consapevole, che non ripete i pattern relazionali che il paziente porta con sé.

Il terzo incontro, o meglio il terzo tipo di incontro, è quello con i pazienti. E qui devo essere preciso, perché senza questa parte il quadro rimane incompleto.

Il primo contatto vero con il lavoro umanitario è avvenuto in Uzbekistan. Non avevo la bussola che ho adesso. Avevo una formazione solida, avevo letto Liotti e Guidano e Hobfoll, avevo fatto tirocini con i richiedenti asilo in Italia. Ma niente mi aveva preparato davvero a quello che significa entrare in una stanza, in una cultura radicalmente diversa dalla propria, e cercare di capire come quella persona costruisce il significato di quello che le è successo. Ho capito subito che il trauma non è universale nel modo in cui lo costruiamo e lo raccontiamo. La sofferenza è universale, ma il linguaggio con cui viene espressa, i significati che le vengono attribuiti, i confini tra ciò che è normale e ciò che è patologico, tutto questo cambia profondamente da un contesto all'altro. In Uzbekistan, come in molti contesti dell'Asia centrale, i pazienti portavano il trauma nel corpo prima ancora che nelle parole. La somatizzazione non era un meccanismo di difesa secondario: era la lingua madre del dolore psicologico. Un

terapeuta che non sapesse ascoltare quel linguaggio rimaneva fuori dalla porta.

Lo stesso vale, con differenze importanti, per i contesti di guerra che ho incontrato in Ucraina. Lì ho trovato persone con una forte coesione identitaria e una cultura in cui la mascolinità tradizionale imponeva un certo silenzio sulla vulnerabilità. Gli uomini, in particolare, portavano il trauma attraverso la rabbia, l'iperattivazione, il controllo, più raramente attraverso il pianto o la narrazione diretta. Apprendere a incontrare quella forma del dolore, senza forzarla verso categorie diagnostiche costruite altrove, è stato un lavoro lungo. Ho dovuto rallentare, fare più domande, avere più pazienza di quanta ne avessi mai avuta. Nei contesti musulmani, in Libano come in altri paesi dell'area, ho trovato invece una dimensione spirituale del trauma che non si poteva ignorare. La fede non era solo una risorsa da mobilitare, come vorrebbe uno schema riabilitativo semplice. Era la cornice di senso dentro cui il paziente organizzava tutto, compresa la propria sofferenza. "È la volontà di Dio" può essere una rassegnazione passiva, ma può anche essere una forma di integrazione attiva dell'esperienza traumatica in una narrazione più grande. Imparare a distinguere le due cose, senza giudicare, è una delle competenze più difficili che il lavoro umanitario mi abbia richiesto.

Nei contesti africani, infine, la dimensione comunitaria del trauma ha un peso che la psicologia occidentale spesso sottovaluta. Il sé individuale che il clinico europeo porta implicitamente nella stanza terapeutica non è necessariamente la categoria centrale in cui il paziente si riconosce. Il dolore può essere vissuto come collettivo, la guarigione può essere impossibile senza il coinvolgimento della famiglia o della comunità, e il confine tra psicologico e sociale è spesso molto più poroso di quanto i nostri manuali suggeriscano.

Ogni paziente, in ognuno di questi contesti, mi ha dato un pezzo. Non nel senso romantico di una collezione di storie belle. Nel senso concreto che ognuno ha reso il mio strumento clinico un po' più flessibile, un po' meno etnocentrico, un po' più capace di tollerare l'ambiguità e di restare in ascolto senza cercare di risolvere troppo in fretta. Questo è il vero apprendistato del lavoro umanitario. Non si trova nei libri. Si trova in quelle stanze, in quei silenzi, in quegli sguardi che all'inizio non capisci e poi, lentamente, cominci a vedere.

Qual' è stata la missione per te più difficile?

Gaza, senza dubbio.

Non è una risposta che do con facilità, perché ogni missione porta con sé un peso specifico, e confrontare le sofferenze è sempre un esercizio che mi mette a disagio. Ma Gaza è un'altra cosa. Gaza è il posto in cui ho capito cosa significa stare in un luogo dove l'umanità stessa sembra essersi interrotta.

Me ne accorgo a posteriori, spesso. Mi accorgo che stavo piangendo solo quando mi tocco il viso e sento che è bagnato. Non è un pianto consapevole, non è una scelta. È il corpo che registra quello che la mente sta cercando di tenere insieme, quello che la mente sta cercando di elaborare senza cedere, perché cedere in quel contesto non è un'opzione. Il costruito del sé, quello che ci permette di dare continuità e senso alla nostra esperienza, viene messo sotto una pressione che non ha equivalenti in altri contesti che ho vissuto. Non è solo la violenza. È la violenza continua, senza pausa, senza un momento in cui il sistema nervoso possa abbassare la guardia.

I droni volano sempre. Questo è qualcosa che chi non c'è stato fatica a immaginare davvero. Non è un rumore di fondo che dopo un po' smetti di sentire. È una presenza costante che ti ricorda, ogni minuto, che la vita è appesa a qualcosa di sottilissimo. Le esplosioni improvvise rompono qualsiasi tentativo di normalizzazione. Il cervello umano è straordinariamente capace di adattarsi, di costruire routine anche dentro il caos, ma a Gaza quella capacità viene sistematicamente sabotata. Non riesci a costruire un senso di sicurezza, nemmeno provvisorio, perché l'ambiente non te lo permette. E senza sicurezza, tutto il resto, la connessione con gli altri, la speranza, la capacità di pensare al futuro, vacilla.

Ho visto cose che non dimentico. Due ragazze di tredici anni con ustioni gravissime. Tredici anni. L'età in cui si comincia a costruire una narrazione di sé nel mondo, in cui l'identità prende forma, in cui il futuro comincia a sembrare reale e raggiungibile. Quelle due ragazze erano in un letto, con corpi che raccontavano una violenza che nessuna parola riesce a contenere davvero. Ho lavorato con loro, o meglio ho cercato di stare con loro, perché in certi momenti "lavorare" è una parola troppo grande e troppo tecnica per quello che si fa. Si sta. Si cerca di essere una presenza umana in un posto in cui l'umanità è stata deliberatamente

aggredata.

La distruzione fisica di Gaza non è uno sfondo. È un messaggio. Dal punto di vista costruttivista, l'ambiente in cui viviamo non è neutro: è una parte attiva della costruzione del nostro sé, dei nostri significati, della nostra identità. Quando un luogo viene distrutto sistematicamente, non vengono distrutte solo le case o le strade. Vengono distrutte le coordinate simboliche attraverso cui le persone si orientano nel mondo, i luoghi dell'infanzia, i riferimenti comunitari, la memoria incarnata nel territorio. È una violenza che colpisce il sé in profondità, non solo il corpo.

E poi c'è qualcosa che ha cambiato ulteriormente la mia prospettiva, qualcosa che non avevo previsto quando ci sono andato per la prima volta. Gaza non è più solo un luogo per me. È il posto in cui vivono persone a cui voglio bene. Colleghi, amici, persone con cui ho condiviso giornate di lavoro intenso, risate, pasti, la stanchezza della sera. Quando leggo una notizia su Gaza adesso, non leggo numeri. Penso a facce specifiche, a nomi specifici, e mi chiedo se stiano bene. Questo cambia tutto, dal punto di vista emotivo e anche dal punto di vista clinico. Il confine tra il testimone e il coinvolto diventa molto più sottile. E tenerlo, quel confine, diventa un lavoro quotidiano.

In tutto questo, una persona è stata fondamentale. È Alessandro, collega del Centro Clinico San Giorgio, terapeuta, e nel tempo è diventato un amico vero. Quello che Alessandro ha fatto per me non è facilmente descrivibile con le categorie tecniche della psicologia, anche se lui quelle categorie le conosce bene. Ha fatto qualcosa di più semplice e di più raro: mi ha accolto senza chiedermi di parlare. Io non amo raccontarmi. Non amo la vulnerabilità performativa, quella in cui si racconta il dolore per ricevere conforto. Spesso, quando si torna da una missione difficile, le persone vogliono sapere, vogliono capire, fanno domande. E le domande, per quanto affettuose, a volte pesano. Con Alessandro non ho dovuto dire molto. Lui capiva già, o capiva abbastanza, e quello che non capiva lo lasciava stare senza forzarlo. C'era una presenza che non richiedeva niente in cambio, e questo, per qualcuno come me, è la forma più alta di cura.

Dal punto di vista costruttivista, quello che Alessandro ha offerto ha un nome preciso: ha creato uno spazio sicuro in cui il mio sé poteva

riorganizzarsi senza la pressione di dover dare una forma narrativa immediata all'esperienza. Non tutto può essere raccontato subito. Certe esperienze hanno bisogno di tempo per sedimentare, per trovare un posto nella storia che ci raccontiamo di noi stessi. Forzare quel processo non aiuta, a volte lo blocca. Alessandro ha avuto la saggezza e la sensibilità di non forzarlo. E questo, venendo da un terapeuta, non è ovvio. Anzi, è raro. Gaza mi ha cambiato. Non so ancora dire in tutti i modi in cui lo ha fatto. Ma so che alcune cose che ho visto lì le porto con me ogni giorno, e che il modo in cui le porto, il fatto che non mi abbiano spezzato, lo devo anche a persone come Alessandro. A quella qualità di presenza silenziosa e fraterna che, nei momenti giusti, vale più di qualsiasi intervento.



Per te "curare" è emozionante?

Sì, curare è emozionante. Ma se mi fermo solo a questa parola, racconto solo metà della storia, e la metà più comoda.

Curare è il mio modo fondamentale di stare nel mondo. Non è una scelta che faccio ogni mattina quando arrivo al lavoro. È qualcosa di più profondo, più antico, che precede la professione e la attraversa tutta. Lo faccio con i pazienti, ma lo faccio anche con gli amici, con le persone a cui voglio bene, spesso senza accorgermene. C'è qualcosa in me che si attiva naturalmente quando qualcuno sta male, quando qualcuno ha bisogno, quando c'è uno spazio di vulnerabilità che chiede di essere incontrato.

E questo, per molto tempo, è stato anche il modo in cui mi sono sentito visto. Sentirmi utile era il modo in cui guadagnavo il mio posto nella relazione. È una dinamica che conosco bene, ora, e che sto imparando a guardare con onestà. Dal punto di vista costruttivista, il sé si organizza intorno a certi schemi relazionali che si formano presto, e che diventano così familiari da sembrare la realtà, invece che una delle tante possibili storie che avremmo potuto raccontarci. Per me, uno di quegli schemi è stato a lungo questo: valgo perché mi prendo cura. Sono presente perché sono utile.

Non è una cosa di cui vergognarsi. È una cosa da conoscere. Perché quando non la conosci, rischi di restare incastrato nel ruolo, di non riuscire a

ricevere cura senza sentirti a disagio, di fare fatica a stare in una relazione in cui non sei tu quello che tiene insieme le cose. E in un lavoro come il mio, dove il ruolo del curante è anche istituzionalmente definito, quella dinamica può diventare una trappola molto confortevole e molto costosa allo stesso tempo.

Sto imparando a modulare. Sto imparando che posso essere presente senza essere necessariamente utile, che posso ricevere senza dover restituire subito, che il mio valore in una relazione non dipende interamente da quello che riesco a dare. È un lavoro lento, e non è finito. Ma è forse il lavoro più importante che sto facendo, in questo periodo della mia vita. Parallelo a tutto il resto, silenzioso, continuo.

Quindi sì, curare è emozionante. È la cosa più significativa che so fare. Ma è anche la cosa che mi ha chiesto, e mi chiede ancora, di capire dove finisce il dono e dove comincia il bisogno.



Giorgio Rezzonico asserisce di non aver capito come tu faccia a coniugare rispetto, entusiasmo, responsabilit  e amore. Ci spieghi come fai?

Non lo so neanche io.

Non perch  sia una domanda senza risposta, ma perch  quelle quattro parole, rispetto, entusiasmo, responsabilit , amore, non le vivo come qualcosa che coniugo consapevolmente. Non ho una formula. Non ho un metodo. Ho qualcosa di pi  semplice e di pi  antico, che chiamo gentilezza.

La gentilezza verso il prossimo   la cosa che sento pi  mia, quella che non devo ricordarmi di mettere in valigia prima di partire per una missione.   gi  l .   il modo in cui entro in una stanza, in cui ascolto, in cui cerco di capire prima di intervenire.  , in fondo, la forma pi  concreta del rispetto, e forse anche dell'entusiasmo, perch  essere genuinamente curiosi di un'altra persona   gi  un

atto di cura.

La parola che invece mi costa, quella con cui ho ancora un rapporto complicato,   amore. Non perch  non lo provi. Ma perch  l'amore nel lavoro clinico e umanitario   una parola che rischia di diventare retorica in fretta, e io dalla retorica mi difendo istintivamente. Preferisco le cose concrete. Preferisco stare seduto accanto a qualcuno che soffre e cercare di non scappare. Preferisco la presenza alla dichiarazione.

Forse Giorgio ha visto in questo qualcosa che io non riesco ancora a nominare del tutto. E va bene cos . Non tutto ha bisogno di un nome per essere reale.

Ci racconti in breve una tua avventura?

Stavamo tornando dal campo profughi. La strada attraversava una zona che conoscevamo come tesa, ma quel giorno la tensione aveva preso una forma concreta e immediata: un gruppo di guerriglieri Anuak aveva bloccato la nostra macchina.

Gli Anuak e i Nuer sono due gruppi etnici in conflitto nella regione di Gambela, in Etiopia. La narrativa che circolava tra i guerriglieri era che le ONG aiutassero i Nuer, i loro rivali, trascurando le comunit  Anuak. E in quel momento, con un kalashnikov puntato al petto, quella narrativa era l'unica cosa che contava.

Uno di loro si   avvicinato al finestrino e ha guardato la mia maglia. Mi ha chiesto cosa ci fosse scritto. Il nostro driver ha risposto: MSF. E lui, dopo un momento, ha detto: voi potete andare. Siamo ripartiti.

Ci ho pensato molte volte, dopo. Da un punto di vista costruttivista, quello che   successo in quei secondi   qualcosa di preciso: un uomo ha aggiornato il suo schema interpretativo della realt  in tempo reale. MSF non era solo un'organizzazione straniera che aiutava i suoi nemici. Era qualcosa di diverso, qualcosa che aveva guadagnato un posto differente nella sua mappa del mondo, perch  nel tempo avevamo

investito risorse e presenza anche negli ospedali delle comunit  Anuak, non solo nei campi profughi Nuer. Avevamo costruito una relazione, anche minima, anche indiretta, con quella comunit . E quella relazione, in quel momento, ha cambiato l'esito della storia.

La neutralit  di MSF non   solo un principio etico astratto.   una pratica quotidiana, fatta di scelte operative concrete, di presenze capillari, di tempo speso in luoghi che nessuno considera prioritari. Quel giorno ho capito che quelle scelte non erano solo moralmente giuste. Erano, letteralmente, salvavita.

Ho capito anche qualcos'altro, qualcosa di pi  personale. La vita pu  essere appesa a un filo sottilissimo, e quel filo a volte   fatto di cose invisibili: una maglia, un nome, una reputazione costruita nel tempo con pazienza e coerenza. Non lo controlliamo del tutto. Ma possiamo contribuire a tessere quel filo, ogni giorno, con il modo in cui lavoriamo e con il modo in cui stiamo nel mondo.

Quella strada in Etiopia me lo ha insegnato meglio di qualsiasi manuale.

La meraviglia nel romanzo da Cervantes a Pamuk

E invece aveva ragione lui, Chisciotte, secondo i miei dieci anni: niente era come sembrava. Erri de Luca.

Salta in piedi, Sancho, è tardi, non vorrai dormire ancora, solo i cinici e i codardi non si svegliano all'aurora. Francesco Guccini

Il cavaliere dell'eterna gioventù seguì, verso la cinquantina, la legge che batteva nel suo cuore. Nazim Hikmet

Il romanzo è meraviglia, nasce come meraviglia e sorge come meraviglia del cuore, come la capacità di vedere oltre, di vedere ciò che non c'è, di trasfigurare la realtà. Don Chisciotte è considerato il primo romanzo; da allora il romanzo ci accompagna nell'esplorazione, fuori e dentro di noi. Il mondo si spalanca dinanzi a Don Chisciotte, un mondo al tempo stesso vastissimo ed ambiguo, teatro di una quantità di verità relative, incarnate in identità immaginarie: i personaggi. Don Chisciotte è l'avventura, il viaggio, la capacità di vedere nel mondo ciò che si ha dentro, la possibilità di sognare, di meravigliarsi. E' curioso che in un tempo in cui si afferma un indirizzo scientifico cartesiano, Cervantes si presenti come una sorta di costruttivista ante litteram, che pare ritenere che la Verità si scombini e si scomponga in visioni relative, personali in cui l'occhio che vede è più importante dell'oggetto, della realtà fuori di noi. Don Chisciotte, come tutti i cavalieri erranti, sente la necessità di dedicare ad una dama le sue imprese. Lo farà scegliendo Aldonza Lorenzo, una contadina sua vicina, da lui vista come pulzella e trasfigurata in una nobile dama, ribattezzata Dulcinea del Toboso. Questa passione per Dulcinea, questa passione nonostante la realtà di Aldonza, sembra la quintessenza dell'amore: in fondo cosa fanno due coniugi che si amano, che si amano col corpo anche quando l'età avanza? Essi trasfigurano: l'evidenza del corpo è un errore, c'è nell'amato un magico doppio fondo, un'ombra

incantata che ci seduce ancora. Un secolo dopo Cervantes il romanzo è ancora un viaggio in un mondo aperto e libero, in Tristram Shandy come in Jacques il fatalista; ma a Diderot, e ancor più a Sterne, è molto chiara una cosa: c'è il lettore. Il lettore e la sua mente, il suo giudizio sono molto presenti nella testa dei due scrittori, le emozioni in gioco sono quelle del lettore che Sterne e Diderot solleticano con tecniche poi usate ed abusate ma per certi versi mai superate e - a quei tempi - davvero sperimentali. La nuova concezione del romanzo si manifesta in Sterne anche nelle stranezze tipografiche: una pagina completamente bianca, un'altra nera, i capitoli a volte composti da una sola frase. Il romanzo ha soltanto un secolo ed è già in grado di fare la propria parodia; i due scrittori rompono con le convenzioni del romanzo "tradizionale". Soprattutto Sterne, in Tristram Shandy, compie un formidabile balzo in avanti, attraverso le digressioni nella narrazione, l'uso innovativo di flashback/flashforward, le riflessioni sui processi narrativi di scrittura e sulla natura del romanzo in sé, il tentativo di rendere l'ininterrotto flusso della coscienza (che ritroveremo poi nei grandi romanzieri russi e francesi). L'obiettivo è colpire il lettore, stupire, meravigliare. Il romanzo sembra in grado più della scienza di giocare col proprio paradigma, di perpetuare uno status della letteratura come disciplina preparadigmatica in senso kuhniano, il romanzo trova nell'ambiguità delle proprie scoperte, nel suo essere intrinsecamente a- dogmatico un'identità paradossalmente solidissima, il romanzo esplora e non giudica: chi è Humbert Humbert? Un pedofilo perverso, un nostalgico ossessionato dal ricordo, un malato, un esteta, un colto degenerato europeo? La polifonia delle risposte è l'impossibilità dell'univoco per il romanzo. Due secoli dopo Cervantes l'orizzonte infinito di libertà, in cui si muoveva Chisciotte, è però scomparso:

per Emma Bovary l'orizzonte è il muro della quotidianità che la soffoca, le restringe la vita, la costringe. La meraviglia è invisibile, sta al di là del muro, sta nel sogno, nella fantasticheria, nella velleità. La meraviglia per il mondo esterno viene sostituita dall'illusione dell'attesa: Emma sospira, aspetta, desidera, si abbandona alla meraviglia del sogno ad occhi aperti; le corrispondenze che trova nel mondo conducono però alla delusione, delusione per il marito così dissimile dai suoi ideali, ma anche per Rodolphe e Leon, gli amanti incapaci di seguirla e amarla fino in fondo. La meraviglia è un'emozione che è suscitata dalla vita interiore più che dal mondo, l'esplorazione in Flaubert come già in de Laclos o ancora prima in Richardson è viaggio interiore, viaggio che toccherà il suo zenit con Marcel Proust. La percezione del mondo è cambiata, il romanzo, specchio dei tempi, riverbera quello che pare un mutamento profondo, definitivo, totalizzante, pensiamo ad esempio alla guerra: in Tolstoj, come in Omero, ha qualcosa di sensato, è una cornice per gli uomini che la combattono, come per coloro che ne scrivono (Tolstoj) o la cantano (Omero), ma il Novecento sembra bruciare tutto questo e Sc'vejck e i suoi compagni (Il buon soldato Sc'vejck) si avviano alla guerra senza avere idea del perché e, cosa più inquietante, senza occuparsi o preoccuparsi del perché. E' un mutamento di paradigma, ed è un mutamento anche nei riguardi della meraviglia che sembra trovare meno posto nel romanzo e nel mondo. Nel 1935 Edmund Husserl tenne alcune conferenze sulla crisi dell'umanità europea, un'umanità prima pervasa dalla passione di conoscere ma ormai secondo Husserl irrimediabilmente in crisi, e le radici della crisi egli le situava in Galileo e Descartes che avevano aperto le porte alla perdita della visione d'insieme del mondo e dell'uomo, corrodendo i valori medioevali. Dal primo ma soprattutto dal secondo dopoguerra il lettore si ritroverà sempre più spesso in balia di ondate emotive, che paiono abilmente ricercate, volute, sfruttate dal romanziere, più sincopate, ripetitive, mercificate. E' il tempo dello scandalo, e se già Madame Bovary fu messo sotto inchiesta per oltraggio alla morale, se per Celine scandalo significa un pugno ben assestato alle convenzioni borghesi, un attacco frontale e devastante alla stessa idea di guerra o di vita, non è così per Henry Miller che sembra inseguire l'oscenità come obiettivo, lo scandalo come cassa di risonanza. Con un percorso parallelo all'arte, alla meraviglia nel romanzo si sostituisce, poco per volta, lo scandalo. Sono

aspetti coltivati dagli editori che sanno bene come lo scandalo (sempre più costruito a tavolino) sia un ottimo lancio per un libro. C'è chi vede in questo l'uso sapiente dei meccanismi del libro inteso ormai come merce, e chi vede certe derive come l'obbligo del nuovo, la necessità di stupire, pensiamo nell'arte a Duchamp o a Piero Manzoni. E' in agguato il kitsch, la fine dell'autenticità, kitsch è una parola che nasce nell'Europa centrale, come tentativo di definire un atteggiamento di compiaciuto abbellimento della realtà e di se stessi; se, come ci ricorda Broch, il kitsch è legato al Romanticismo sentimentale dell'Ottocento, esso è anche indissolubilmente legato alla riproducibilità, alla technè e in ultimo al capitalismo. Il romanzo coltiva la meraviglia, l'incommensurabile lo sconfinato mentre Descartes e Galileo impostano in modo unilaterale la scienza, scienza che tende a proporci il mondo come oggetto di esplorazione tecnica, misurabile, escludendo dall'orizzonte, il mondo concreto della vita, Die Lebenswelt, come direbbe Husserl. Partendo dalla conoscenza del mondo e da una sua supposta misurabilità si afferma una concezione che penetra nelle scienze umane e rischia di inaridirle, soprattutto con l'affermazione del capitalismo dove la troika riproducibilità - controllo - produzione è l'antitesi di dono - sorpresa - meraviglia. Il capitalismo, la technè, la riproducibilità fanno sì che un autore di romanzi a buon mercato e di grandissimo successo come Wilbur Smith possa arrivare, in anni recenti, a cedere il suo nome affinché da morto possano continuare a scrivere romanzi firmati Wilbur Smith e i suoi familiari a intascare i diritti. E' l'apoteosi della riproducibilità. Certo anche il grande Simenon ebbe una produzione sfrenata, con cadenze davvero impressionanti, ma - oltre a non avvalersi di ghost writer - nei suoi romanzi egli ci svela aspetti misconosciuti o sconosciuti dell'esistenza: l'intensità, l'esaltazione e l'angoscia che abitano l'omicida per troppo amore in Lettera al mio giudice, l'abilità consumata ed ironica (ben al di là della Pamela di Richardson) con cui una ragazzetta si fa sposare ne La Marie del porto, la nicchia di innocenza in cui si ritrova Jean prima di perdersi per sempre nel delitto ne La vedova Couderc, Simenon si spinge sempre molto oltre ma "senza averne l'aria" e dagli anni venti fino agli anni cinquanta ha una produzione di altissimo livello letterario. Nel frattempo il romanzo da immagine dei tempi moderni diviene modello della contemporaneità e in esso avvertiamo due tendenze coesistenti: in una il romanzo ripete stancamente forme già viste, svuotate di

conquista, allergiche alla meraviglia, con una sorpresa per così dire "tecnica", "programmata"; nell'altra il romanzo si contamina nella realtà, la crea, la cambia, la anticipa, la costruisce come vedremo con Pamuk. La meraviglia può condurre anche al tradimento come ricorda Borges ne *La storia del guerriero e della prigioniera*. I longobardi calano in Italia, popolo, orda dove ogni uomo conosce solo il cavallo fedele, le macchie folte, la volta del cielo. Tanti uomini che Borges immagina tutti uguali: bianchi, coraggiosi, innocenti e crudeli, leali al loro capo e alla loro tribù. La marcia dei longobardi, di quello che a stento potremmo chiamare esercito, si arresta davanti alle mura di una città della quale la truppa ignora anche il nome, la città che essi cingono immediatamente d'assedio è qualcosa di inaudito, di mai visto, ma non c'è tempo per i cuori, per contemplare la bellezza, per farsi delle domande, c'è tempo solo per la guerra. Ma un uomo, un longobardo del quale la storia e leggenda tramandano il nome, Droctulf, si arresta come folgorato dinanzi a ciò che non ha mai visto: le mura, la regolarità, il progetto, la bellezza creata dall'uomo, e la meraviglia muta il suo cuore, bruscamente una rivelazione lo acceca e lo trasforma: la città. Egli senza pensarci abbandona i compagni increduli e senza conoscere una parola di latino, si unisce agli assediati. Droctulf di fronte alla meraviglia tradisce il suo sangue, il vento che lo aveva accompagnato dal nord oscuro, e combatte sugli spalti di una città che gli appare e lo irretisce con la sua bellezza e che in un attimo vale più del suo popolo e di tutti i boschi della Germania. La città non cadde. E alla ritirata dei barbari gli assediati cercarono l'uomo di cui conoscevano solo il nome. Possiamo immaginare che anche in loro ci fosse della meraviglia, che dopo la battaglia ci fosse posto per vedere nel tradimento dello straniero un segno della benevolenza di Dio. Lo trovarono morto e lo piansero come uno di loro; di Droctulf possiamo ammirare la tomba e nell'epigrafe coloro che difese a prezzo della vita, scrissero: "In questo tumulto è chiuso, ma solo con il corpo, Droctulfo perché, grazie ai suoi meriti, egli vive in tutta la città ... sterminò la sua stessa gente, per amor nostro, sprezzò gli amati genitori, reputando che qui, Ravenna, fosse sua patria." Per Jorge Louis Borges da ossessivo, la meraviglia è una questione di corrispondenze e va anche laboriosamente giustificata, lo scrittore resta attonito di fronte al meraviglioso come dinanzi all'esecrabile e tenta di unire, di integrare sgomento e meraviglia cielo ed inferno, è come se

egli narrasse sempre la medesima storia sempre più elaborata, circostanziata, lavorata con il bulino della sua erudizione, la meraviglia di Borges è sempre verità e richiede un contrappeso: lo sgomento, l'angoscia. Per citare l'esempio più estremo, secondo Borges, Cristo unione di umano e divino richiede Giuda, l'uomo che diviene il dannato per eccellenza. Nella ricerca e nella costruzione di corrispondenza arcane Borges sente la meraviglia, da testimone discreto della meraviglia del mondo e delle creazioni meravigliose della mente, da uomo cieco ormai relegato a ricordare perché impossibilitato a vedere, Borges costruisce con la sua opera un monumento alla meraviglia grazie alla memoria. Borges non ambisce a meravigliare il lettore ma a ricordargli la meraviglia che abita il mondo, rispetto alla quale egli tenta di svelare nuovi significati, di suggerire ardite interconnessioni. Se in Borges la meraviglia rivela un ordito complesso, progettato, intellettuale, viene il giorno che il romanzo tradisce la meraviglia, la sdegna, la rifugge, la abbandona. Il romanzo, i romanzieri chiudono la porta di cui non avevano mai avuto la chiave, e scendono profondi gradini, continuano a scandagliare gli abissi, ma tralasciano la meraviglia: è il tempo dello sgomento kafkiano che ancora conserva, della meraviglia l'altezza, ma la rovescia, ne è il bianco opposto, laddove la meraviglia è l'arcobaleno. K. di fronte al tribunale cosa può fare? Gregor Samsa trasformato in colossale insetto cosa può sentire? Molto poco. Possono almeno sognare come Emma Bovary? No le trappole in cui si ritrovano sono troppo totalizzanti, resta solo per il lettore un riso nervoso per il non senso che invade le vite dei personaggi di Kafka e uno sgomento oceanico in cui Kafka unisce famiglia e stato individuando nel modo di essere del padre con i figli e nell'organizzazione statale totalitaria l'innescò di quella tecnica della colpevolizzazione che tanto colpirà Vittorio Guidano. Il lettore è preda dello sgomento in quanto risposta emotiva al non senso, così come sgomento è Josef K, pronto a morire e in balia delle accuse di una misteriosa organizzazione, come il protagonista del racconto *La condanna* è pronto ad uccidersi quando il padre glielo comanda. Se in Emma Bovary la meraviglia può esistere, ma solo nel privato, come un discorso sospeso con se stessi, in Kafka sono i confini tra pubblico e privato a saltare in aria, ad essere aboliti dall'interazione dei personaggi: è sufficiente una spinta che confermi la mia indegnità che sono pronto a morire. Gli eroi kafkiani, rigorosamente

indipendenti dal campo non si ribellano all'opacità del potere ed alle loro vite trasparenti, pubbliche, violate; che il potere sia quello istituzionale o quello del pater familias poco importa, la kaffkianità ingloba pubblico e privato. Ma cosa ne è della meraviglia? Fino al Novecento il tragitto della meraviglia nel romanzo appare in qualche misura chiaro: la meraviglia di Chisciotte è nei suoi occhi ma è per il mondo; con Flaubert i gradi di libertà sembrano essersi ridotti, lo stesso mondo è più "piccolo". Restano delle curiose invarianti: come Alonso Quijano è vittima delle sue letture cavalleresche, così Emma Bovary è vittima della cattiva letteratura. Proust si ripiega ulteriormente rispetto a Flaubert e insegue la meraviglia nella nostalgia. Il mondo come sfondo familiare è l'indice nascosto ma sempre disponibile di possibili percorsi operativi, la meraviglia come lo sgomento segnalano nel mondo qualcosa che forse riconosco ma che non contengo, qualcosa di cui non mi posso servire su cui non posso operare, la meraviglia e lo sgomento mi allontanano dall'azione predisponendomi a contemplare: è troppo 4 per agire. La meraviglia proustiana risiede nell'oltrepassare di colpo le frontiere dei nostri anni ritrovando e ripresentificando attraverso i sensi il ricordo e con esso la nostra biografia e noi stessi, il mondo sensoriale con meraviglia e commozione ci appare come sfondo e sostegno della nostra individualità, come patria accogliente dell'esserci. Può essere sufficiente un gesto, un attimo ed ecco che il mondo e la sua quotidianità possiedono e presentano una calda affettività che ci raggiunge come meraviglia, come epifania. Marcel trasale, invaso dalla meraviglia che lo riempie di una fugace essenza preziosa, che gli dispiega il ricordo. Ma l'autore contemporaneo che più trasmette su queste lunghezze d'onda è una scrittrice neozelandese che febbrilmente dai premi letterari vinti a nove anni, fino alla morte a 34 anni fece parlare la meraviglia nel quotidiano, l'estasi delle piccole cose, lo sguardo ammaliato di un bimbo ed al tempo stesso fece intravedere nelle pieghe inaspettate del giorno l'ineffabile sgomento, le fitte di dolore, gli spasimi del cuore. Meraviglia e sgomento fratelli inestricabili uniti nell'attimo, nel soffio, nella precarietà sono i temi in cui giganteggia Katherine Mansfield, genio insuperato del raccontare che sembra resuscitare nel Novecento frammenti di meraviglia, una meraviglia confinata ma protetta in un bozzolo trasparente. Improvvisamente la mano della scrittrice fa sgorgare la felicità o più spesso stilla il suo veleno, ma sempre ci mostra qualcosa di

nuovo di sorprendente, ribalta le nostre categorie e senza mai dire ma sempre alludendo in modo tagliente e trasversale ci mostra per quello che siamo, nudi, senza orpelli. E' il mondo visto da una psicosomatica, un mondo ben conosciuto e poco abitato, un mondo di rappresentazioni in cui la felicità è faticosa, magica e precaria, anche perché spesso è in agguato la verità e la verità di K.M. è sempre troppa, è sempre un qualcosa di terapeutico, di folgorante, di incontenibile. E' una verità che ci viene incontro sotto forma di meraviglia, ma purtroppo più spesso sotto le sembianze dello sgomento per quello che improvvisamente si palesa ai nostri occhi. Il mondo dei bambini, il loro sguardo, la sosta nelle loro percezioni sensoriali, il vedere le cose dal basso ci rivelano la realtà e ci mostrano come sia duro crescere e dare un significato al muoversi insensato degli adulti. La fatica di ogni giorno della piccola Kezia alle prese con un papà che è una montagna troppo alta da scalare, le piccole umiliazioni e soprattutto la costante incomprendimento di ogni gesto da parte degli adulti che categorizzano, giudicano, gridano, ma anche la meravigliosa scoperta che papà non è così grande e così lontano e che l'unica cosa troppo grande è il suo cuore che batte sicuro e accudente, avviene in una tragica e insuperabile solitudine, così come Pearl Button è salvata da un rapimento che si stava godendo, strappata alle coccole delle zingare con cui stava benissimo e nessuno lo saprà mai. Nessuno ci spiega il mondo secondo Katherine Mansfield e se siamo stupidi e ingenerosi e magari sperduti, il mondo ci inghiotte nelle sembianze di un nonno rassicurante che si trasforma in un vecchio satiro sullo sfondo di una Germania scabra e respingente nel magnifico racconto "La piccola istituttrice". La psicologia nei racconti della Mansfield non si avvale dell'introspezione, si rivela nell'attimo, nel guizzo che ribalta una vita: noi vediamo gli altri, gli altri ci fanno male e noi faticosamente ci ricostruiamo, soli, il tessuto lacero delle nostre vite, smarriti teorici di noi stessi e dell'esistenza. Sono vite le nostre secondo K.M. disseminate di occasioni, occasioni che non cogliamo perché la lettera che dovremmo scrivere al nostro amore che stiamo rendendo infelici la scriveremo assolutamente ma non adesso, insomma non la scriveremo mai, come nel devastante racconto Marriage a la mode. L'indicibile è il tema di K.M., lo scoglio su cui si infrangono le nostre vite perché le parole sono inutili maschere e improvvisamente il gesto rivela il cuore, mostra la vacuità del nostro esistere e noi

come umani non agiamo, ma ci dibattiamo, pesci relegati in acque troppo basse, inadatti agli oceani e incapaci a essere felici nell'acquario della vita. C'è una 5 percezione del mistero che irrompe generando a volte meraviglia, a volte entusiasmo, più spesso raccapriccio ma sempre e comunque pathos. Ci sono momenti in cui la Mansfield ci suggerisce la meraviglia del mondo, altri in cui sperimentiamo in poche righe dolorosamente il male di cui il mondo è intriso, perché c'è un'intensità nel mondo che genera dolore. La digressione su romanzo e meraviglia aperta con Cervantes si chiude con Orhan Pamuk, grande romanziere turco. Cervantes non sarebbe felice di questo accostamento, lui che prima che scrittore fu soldato e combatté i Turchi a Lepanto. Ma, come i genovesi, capitani sulle navi spagnole e rinnegati e capitani di quelle turche, il romanzo non si cura dei confini e, dal punto di vista del romanzo, la Turchia, come gli Stati Uniti o l'Argentina è assolutamente europea. Nel frattempo l'accessibilità della letteratura contemporanea pare essersi ridotta e non ci possiamo nascondere che se Madame Bovary era in qualche modo un libro per tutti (a patto di non essere analfabeti) - ed eventualmente era il lettore a poterne avere un accesso più o meno complesso e stratificato - già Proust o Joyce (a parte forse Gente di Dublino) richiedono attenzione, preparazione, cultura e persino una certa forza d'animo. Si direbbe che anche per godere della meraviglia occorra studiare. Mi piace pensare che ci fu un tempo in cui tutti, dal nobilotto ignorante, all'ardente studioso, fino al contadino sempliciotto potessimo stare incollati con lo sguardo verso il cielo a contemplare meravigliati la Cappella Sistina. Oggi persino con Pablo Picasso non è più così, forse neppure per Guernica. Ma ci sono autori, ci sono romanziere che hanno insistito con la meraviglia, penso a Nabokov e al suo dannato Humbert Humbert, scrittori che non hanno abbandonato l'idea di pathos, l'idea del mondo e dell'uomo come meraviglia, l'idea dell'arte come estasi; accanto ad essi ci sono autori per cui l'arte è ironia, spasmo, misura, sono romanziere più cheti dell'acqua, più bassi dell'erba, penso ad esempio a Nina Berberova. Orhan Pamuk fa parte della prima schiera e ci ricorda un aspetto fondamentale della meraviglia: l'innocenza. L'innocenza, predispone alla meraviglia, quando siamo innocenti tutto può essere meraviglia. Non una forzata ingenuità, ma la capacità di guardare al mondo con uno sguardo autentico, puro può regalare una cosa così

piccola, così delicata, così fragile come la meraviglia. Il romanzo per Pamuk sembra essere come una mappa delle meraviglie, come disposizione all'ascolto della profondità della realtà. A Istanbul, nel quartiere di Cukurcuma, si trova una palazzina rossa. Alla fine degli anni '70 qui si è consumata la folle storia d'amore fra Kemal e la bellissima Füsün. Per otto anni Kemal ha raccolto ogni genere di oggetti legati all'amata, dei memento che gli potessero ricordare il loro impossibile sentimento: fermacapelli, fazzoletti, ritagli di giornale, spille, fino a catalogare minuziosamente tutti i 4.213 mozziconi di sigaretta fumati dalla ragazza. Ma Kemal e Füsün non sono mai esistiti. La storia è raccontata da Pamuk ne il suo romanzo Il Museo dell'Innocenza e si chiude con Kemal che al termine della vita, chiede all'amico scrittore Orhan Pamuk di approntare il museo dell'innocenza. Aperto nel 2012, il Museo è la versione "materiale" del libro, una raccolta di tutti gli oggetti descritti nelle pagine del romanzo: ciascuna delle 83 vetrine rimanda ad un capitolo. Dice l'autore: "la storia è pura invenzione, così come il museo. E neppure le sigarette sono del tutto autentiche. Se lo fossero, il tabacco si deteriorerebbe in sei mesi.". Il Museo, che in un sapiente gioco di rimandi con il libro certifica la sua natura anti reale, non per questo non ci cattura. Lo scrittore lo ha progettato e realizzato dopo aver scritto il romanzo, compiendo così una operazione di reificazione della fantasia e ha chiuso il cerchio realizzando il libro L'innocenza degli oggetti, un testo illustrato che restituisce la magia di quel luogo, uno spazio incantato dove i confini tra realtà e immaginazione sono labili, come in un romanzo di Pamuk. Pamuk ci ricorda che gli oggetti, sono innocenti, la realtà è innocente e che, quando siamo innocenti anche noi, allora siamo aperti alla meraviglia. Il romanzo accoglie qualsiasi cosa, anche l'irreale, l'inverosimile, l'impossibile, e tutto ciò che appartiene al regno dei cieli e all'inferno, la meraviglia arriva da un libro, inattesa ci visita e ci regala un nuovo accesso al senso delle cose: la meraviglia, emozione suscitata dall'urto con una realtà imprevista, con cui si palesa ai nostri occhi il fatto che il mondo è altro, è di più, è oltre.

La presente sezione, di taglio teorico-scientifico, non sostituisce il ricorso al parere Professionale e al consulto dell'Ordine degli Psicologi, per una approfondita valutazione casistica.

R. e' seguita da un anno in un ambulatorio per stranieri in una psicoterapia complessa sul piano culturale, e' una giovane ucraina russofona. Le sue competenze linguistiche in italiano sono eccellenti (C2). La giovane e' stata sedotta e avviata alla prostituzione dal "fidanzato" italiano.

In terapia emergono vissuti di indegnita' e dolore. Il fidanzato e' moderatamente guardingo rispetto al fatto che la giovane continui la psicoterapia. Come professionista, la psicoterapeuta ha l'obbligo di denunciare il fatto? O puo' difendere il setting e aspettare che sia la paziente a sottrarsi a questa dinamica, che, giova precisare, non coinvolge la criminalita' organizzata?

Il caso pone una serie di questioni, la cui soluzione non e' immediata, come sempre accade quando la realta' faccia emergere la necessita' di contemperare diverse esigenze tutelate dall'ordinamento giuridico, che devono trovare un equilibrio e un bilanciamento.

In questo caso, la questione principale si pone tra - la pretesa dell'ordinamento giuridico di far emergere (e quindi far denunciare) attivita' illecite di cui vengano a conoscenza, in ragione del loro lavoro, soggetti che rivestono la qualita' di esercenti professioni sanitarie, come e' lo psicologo¹;

- la liberta' di cura e la liberta' terapeutica che, anche alla luce dei principi e del codice deontologico degli psicologi, impongono la cosiddetta "difesa del setting", che individua nello

spazio terapeutico una sorta di zona franca rispetto alla quale l'autorita' pubblica non puo' entrare, al punto che cio' che accade in terapia e' coperto da segreto, che puo' essere opposto dallo psicologo anche di fronte al giudice nell'ambito di un processo (articolo 200 codice procedura penale) e la cui violazione, in determinate condizioni, integra un reato (articolo 622 codice penale).

La norma cardine attorno a cui si deve ragionare e' l'articolo 365 del codice penale (Omissione di referto) che recita: "chiunque, avendo nell'esercizio di una professione sanitaria prestato la propria assistenza od opera in casi che possono presentare i caratteri di un delitto per il quale si debba procedere d'ufficio, omette o ritarda di riferirle all'autorita' indicata nell'articolo 361(pubblico ufficiale), e' punito con la multa fino a 516 €".

La norma in questione, secondo pacifica giurisprudenza, abbraccia e comprende l'attivita' terapeutica svolta dallo psicologo in ambito privato.

Nel caso in cui l'attivita' dello psicologo venisse svolta in ambito pubblico, le norme di riferimento sono l'articolo 361 e l'articolo 362 del codice penale che stabiliscono un obbligo ancora piu' cogente, poiche' il professionista, a seconda della specifica attivita' compiuta, assume il ruolo di pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio.

¹ LEGGE 11 gennaio 2018, n. 3, Art. 9 comma 4. All'articolo 1 della legge 18 febbraio 1989, n. 56, e' premesso il seguente: «Art. 01 (Categoria professionale degli psicologi). - 1. La professione di psicologo di cui alla presente legge e' ricompresa tra le professioni sanitarie di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, ratificato dalla legge 17 aprile 1956, n. 561»

² Tra le numerose si indica la piu' recente cui si fara' riferimento anche nel seguito della presente nota: Cass. pen., Sez. VI, Sentenza, 03/10/2019, n. 44620 (rv. 277394-01)

Nel caso che viene rappresentato, non è specificato se l'ambulatorio ha un carattere pubblico o privato: nel primo caso l'attività del terapeuta rientrerebbe nello spettro dell'articolo 362 del codice penale, nel secondo caso è necessario misurarsi con l'articolo 365 del codice penale.

Le norme, tuttavia, per quanto diverse sotto il profilo sanzionatorio, affrontano sostanzialmente la medesima questione, vale a dire se sia necessario³ o meno procedere con una segnalazione all'autorità giudiziaria di un possibile reato procedibile d'ufficio di cui si sia venuti a conoscenza nell'ambito dell'attività propria del terapeuta.

Tornando dunque, al caso che ci riguarda, la prima conclusione cui possiamo giungere è che non c'è dubbio che la posizione soggettiva del terapeuta sia tale da imporgli di misurarsi con il problema dell'obbligo di denuncia che, a mente dell'articolo 365 C.P. può essere escluso solo laddove la segnalazione esporrebbe il paziente ad un procedimento penale, vale dire nel caso in cui, rispetto al reato di cui il terapeuta venga a conoscenza, il paziente sia il responsabile.

La seconda condizione che deve essere analizzata per comprendere se sussista o meno l'obbligo di denuncia è capire se i fatti che vengono riportati in terapia integrino in maniera oggettiva e certa gli estremi di un reato

procedibile d'ufficio.

Il terapeuta, infatti è legittimato a raggiungere una condizione di certezza rispetto a quanto viene riferito. Se i fatti sono riportati in termini vaghi o che possono far dubitare dell'autenticità di quanto narrato, è legittimo astenersi dalla denuncia non essendoci certezza della sussistenza del reato.

Altro profilo da prendere in considerazione è l'oggettiva illiceità del fatto, elemento che, nel caso proposto, riguarda la situazione che ha portato la paziente a prostituirsi. È noto che, di per sé, la prostituzione è attività tollerata, quel che diviene illecito è lo sfruttamento, il favoreggiamento e l'induzione.

Nel caso che viene proposto viene escluso lo sfruttamento e l'esistenza di associazioni criminali che lucrano sulla prostituzione della paziente.

Il problema si pone però rispetto all'induzione alla prostituzione che, per come il caso viene descritto, pare essere il comportamento attribuibile al fidanzato che è punito dall'articolo 3 numero 5 della legge Merlin.

La seconda conclusione cui possiamo giungere, dunque, è che ci troviamo di fronte ad un reato procedibile d'ufficio che quindi fa scattare l'obbligo di segnalazione previsto dall'articolo 365 (referto nel senso che abbiamo specificato alla nota n. 3) e dagli articoli 361 e 362 (denuncia nel senso di cui alla nota 3) del codice penale.

Questi primi approdi interpretativi ci portano a dire

³ Mentre la denuncia è la compiuta comunicazione all'autorità giudiziaria o alla polizia giudiziaria di un fatto che potrebbe assumere i contorni di un reato perseguibile d'ufficio, il referto è la comunicazione fatta all'autorità giudiziaria o alla polizia giudiziaria da parte dell'esercente una professione sanitaria (medico e categorie equiparate) quando, nell'esercizio della professione, presta assistenza od opera su una persona che abbia subito lesioni o, nel caso dello psicologo, si trovi in una situazione di disagio che sia riconducibile ad un reato.

Di per sé il referto non deve indicare il reato in sé, ma la situazione lesiva che presuppone un possibile reato. Mentre per il medico la differenza è significativa (un conto è una denuncia un conto è segnalare una lesione frutto della cosiddetta "violenza altrui"), per lo psicologo la distinzione con la denuncia finisce per essere molto labile. Il referto dello psicologo, in questo senso, dovrebbe assomigliare quanto più possibile ad un certificato medico che attesta lo stretto indispensabile.

Può essere utile l'art. 13 del Codice Deontologico, Nel caso di obbligo di referto o di obbligo di denuncia, lo psicologo limita allo stretto necessario il riferimento di quanto appreso in ragione del proprio rapporto professionale, ai fini della tutela psicologica del soggetto [...].

⁴ Conviene specificare in questa sede che questa esclusione prevista dall'articolo 365 non si applica agli obblighi di denuncia previsti per i pubblici ufficiali e gli incaricati di pubblico servizio (art. 361 e 362 C.P.). Questa causa speciale di non punibilità costituisce un'eccezione che ha un carattere tassativo e non è quindi estendibile analogicamente agli altri obblighi di referto denuncia. Questo vuol dire che il terapeuta che si trovi ad operare come pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio, laddove venga a conoscenza di un reato commesso dal paziente, non può astenersi dal procedere a denuncia, come invece potrebbe fare laddove il paziente fosse visitato nello studio privato.

che il terapeuta, nella situazione del caso descritto, in prima analisi, ha la facoltà (come vedremo in realtà ha un vero e proprio dovere) di procedere a denunciare all'autorità il reato di cui è venuto a conoscenza, nel caso in cui ritenga che questa sia la migliore opzione dal punto di vista terapeutico, prescindendo dal consenso del paziente e non costituendo un vincolo in tal senso il segreto professionale.

Il caso però viene prospettato in termini più articolati e quindi il quesito da porsi è se il terapeuta, aldilà della possibilità di denunciare il fatto, abbia anche un dovere di procedere alla denuncia.

Nel caso, infatti, viene⁵ rappresentato un elemento di valutazione terapeutica che introduce una complessità. Il richiamo alla necessità di "difendere il setting", che peraltro costituisce un obbligo deontologico (Articoli 4, 11, 12 e 13 del Codice Deontologico), sembra far comprendere che una denuncia fatta dal terapeuta possa costituire, nel caso specifico, un problema dal punto di vista del percorso terapeutico,

dell'alleanza col paziente e quindi della buona riuscita della terapia stessa.

È qui che si pone il vero problema.

La norma, per la verità, non sembra lasciare molto spazio al venir meno dell'obbligo di denuncia e la giurisprudenza sembra essere rigorosa nell'esigere questa presa di posizione. Relativamente recente è il caso (Cass. pen., Sez. VI, Sent., (data ud. 03/10/2019) 31/10/2019, n. 44620) della condanna di una terapeuta che aveva omesso di denunciare una violenza sessuale subita da una sua paziente; reato che tuttavia (pur avendo raggiunto la certezza che fosse stato commesso) non aveva denunciato in ragione di una richiesta della paziente di non procedere in tal senso e della valutazione che una denuncia avrebbe travolto l'alleanza terapeutica con una ricaduta negativa in termini di salute per la paziente stessa.

La difesa aveva invocato sul punto l'esistenza della scriminante dello stato di necessità (articolo 54 del codice penale): procedendo con la

⁵Dal Codice Deontologico degli Psicologi italiani

Articolo 4

Nell'esercizio della professione, lo psicologo rispetta la dignità, il diritto alla riservatezza, all'autodeterminazione ed all'autonomia di coloro che si avvalgono delle sue prestazioni; ne rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall'imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socio-economico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità. Lo psicologo utilizza metodi e tecniche salvaguardando tali principi, e rifiuta la sua collaborazione ad iniziative lesive degli stessi. Quando sorgono conflitti di interesse tra l'utente e l'istituzione presso cui lo psicologo opera, quest'ultimo deve esplicitare alle parti, con chiarezza, i termini delle proprie responsabilità ed i vincoli cui è professionalmente tenuto. In tutti i casi in cui il destinatario ed il committente dell'intervento di sostegno o di psicoterapia non coincidano, lo psicologo tutela prioritariamente il destinatario dell'intervento stesso.

Articolo 11

Lo psicologo è strettamente tenuto al segreto professionale. Pertanto non rivela notizie, fatti o informazioni apprese in ragione del suo rapporto professionale, né informa circa le prestazioni professionali effettuate o programmate, a meno che non ricorrano le ipotesi previste dagli articoli seguenti.

Articolo 12

Lo psicologo si astiene dal rendere testimonianza su fatti di cui è venuto a conoscenza in ragione del suo rapporto professionale.

Lo psicologo può derogare all'obbligo di mantenere il segreto professionale, anche in caso di testimonianza, esclusivamente in presenza di valido e dimostrabile consenso del destinatario della sua prestazione. Valuta, comunque, l'opportunità di fare uso di tale consenso, considerando preminente la tutela psicologica dello stesso.

Articolo 13

Nel caso di obbligo di referto o di obbligo di denuncia, lo psicologo limita allo stretto necessario il riferimento di quanto appreso in ragione del proprio rapporto professionale, ai fini della tutela psicologica del soggetto. Negli altri casi, valuta con attenzione la necessità di derogare totalmente o parzialmente alla propria doverosa riservatezza, qualora si prospettino gravi pericoli per la vita o per la salute psicofisica del soggetto e/o di terzi.

denuncia, la terapeuta avrebbe esposto la paziente a un rischio suicidiario. La Cassazione ha escluso l'esistenza della scriminante, ritenendo che non vi fossero evidenze di un rischio suicidiario e ritenendo non sufficiente a far venir meno l'obbligo di denuncia la richiesta avanzata dalla persona offesa.

La sentenza ha concluso enunciando il principio di diritto che conviene riportare integralmente:

"Deve, dunque affermarsi il principio di diritto secondo cui, a prescindere dagli obblighi che ineriscono alla figura dello psicologo e psicoterapeuta inquadrati in una struttura pubblica quali enunciati dagli artt. 361 e 362 c.p., anche nell'ambito di un rapporto di natura libero-professionale, gli esercenti della professione di psicologo e psicoterapeuta che avendo prestato assistenza od opera in casi che possono presentare caratteri di un delitto per il quale si debba procedere di ufficio hanno l'obbligo di riferire all'Autorità Giudiziaria, a meno che la segnalazione non esponga la persona assistita a procedimento penale".

Diviene quindi difficile individuare fin dove possa spingersi nel caso in questione la difesa del setting.

È evidente che lo psicologo è legittimato a ritenere preferibile per la salute della paziente che sia lei stessa a denunciare il reato piuttosto che essere il terapeuta a farlo.

Quel che è difficile comprendere è per quanto tempo possa protrarsi l'attesa che sia la stessa paziente a denunciare il reato.

In questa valutazione deve rientrare sicuramente il parametro dell'esposizione al pericolo per la paziente rappresentato dalla prosecuzione dell'attività di prostituzione indotta.

Devono poi essere valutate le conseguenze che la denuncia può comportare, stante la possibilità che determini una brusca interruzione dei rapporti: e ciò non solo su di un piano terapeutico (rottura dell'alleanza terapeutica e interruzione della terapia), ma anche su quello della sicurezza della persona che, privata della relazione con il fidanzato, senza una adeguata rete di supporto, potrebbe finire per proseguire l'attività di

prostituzione in ambiti ancor più pericolosi e caratterizzati da maggiore sfruttamento.

Occorre altrettanta prudenza relativamente al fatto che questi pericoli possano consentire al terapeuta di ritenere opportuno attendere prima di procedere alla denuncia e quindi di valutare la possibilità che sia la stessa paziente a rivolgersi all'autorità giudiziaria, creando le condizioni affinché tale denuncia non abbia alcun tipo di ricaduta negativa, ma sia effettivamente liberante rispetto alla situazione oppressiva vissuta.

Sicuramente, tuttavia questo tempo deve essere **limitato** ed è doveroso dire che, il rigore riscontrato in giurisprudenza, espone comunque il terapeuta a un rischio di contestazione del reato.

In questo senso, qualora il terapeuta valuti come – a suo giudizio – assolutamente necessario attendere prima di procedere alla denuncia, può essere opportuno cautelarsi redigendo una sorta di diario terapeutico in cui esplicitare le ragioni della scelta in modo da poterle rappresentare all'autorità giudiziaria in caso di contestazione.

Tali elementi potrebbero assumere un rilievo dal punto di vista della valutazione **dell'elemento soggettivo del reato**: pur essendoci un ritardo nella denuncia, ciò non viene fatto con la volontà (dolo) di sottrarsi all'obbligo, ma con l'intenzione di adempiere quell'obbligo (il terapeuta mira comunque a far sì che la denuncia ci sia) con modalità che, oltre ad essere rispettose delle necessità poste dall'ordinamento giuridico, siano anche maggiormente tutelanti rispetto al benessere della persona, a cui è primariamente orientata la funzione dello psicologo. Sostanzialmente ci troviamo di fronte ad un ritardo che trova una sua giustificazione che potrebbe dare luogo all'esclusione del reato secondo principi che in giurisprudenza sono stati applicati per altri reati di fronte a ritardi giustificati rispetto ad attività doverose.

Si ritiene però di sottolineare come un atteggiamento di questo tipo possa esporre lo

⁶ Sia l'art. 365 che gli artt. 361 e 362 puniscono anche il ritardo.

Tuttavia il concetto di ritardo deve essere inteso nel senso che il reato non può essere escluso nel momento in cui la segnalazione venga fatta successivamente al verificarsi di una conseguenza rilevante rispetto al reato stesso.

In relazione ad altri reati, peraltro, la giurisprudenza ha chiarito che in presenza di ragioni obiettive e documentate il ritardo nell'adozione di un atto doveroso può ritenersi giustificato.

psicologo a un rischio di contestazione del reato, laddove questo venga interpretato dall'autorità giudiziaria in termini rigorosi e formali.

Pare poi quanto meno opportuno che il terapeuta provveda ad informare la paziente circa la possibilità di ottenere una tutela penale e civile; in particolare va altresì tenuta presente - per l'ipotesi in cui la relazione con il soggetto che l'ha sedotta e indotta alla prostituzione sia connotata da stabilità o da convivenza (adottandosi peraltro una nozione ampia di nucleo familiare) - la possibilità di ottenere un ordine di protezione in sede civile, previsto e disciplinato dagli artt. 473 bis 69 e ss. c.p.c.; e ciò in quanto la condotta del convivente (o di altro componente del nucleo familiare, 473 bis 72 c.p.c.) le sia causa di grave pregiudizio all'integrità fisica, morale o alla libertà. Nel caso, si parla infatti di vissuti di "indegnità e dolore" emersi in terapia; si tratta a ben vedere di una palese e

grave violazione della dignità e dell'autodeterminazione della persona, che ragionevolmente configura una condotta abusante, nonché una vera e propria violenza di genere. Va aggiunto che tale tutela è applicabile, ricorrendone i presupposti, anche se la convivenza è cessata.

Di certo, occorre peraltro accertarsi che, nelle dinamiche dei casi, non siano coinvolte persone minorenni; in tali ipotesi, si configurerebbero ulteriori fattispecie di rilevanza civile e penale, con intervento dei Servizi Sociali e dell'Autorità Giudiziaria, anche con tempistiche e modalità incisive, come nel caso dell'applicabilità - sussistendone i presupposti - dell'art. 403 c.c. (Intervento della pubblica Autorità a favore dei minori); casistiche, con riferimento alle quali, si rinvia ad uno specifico approfondimento.

In ogni caso, lo psicologo deve valutare la consulenza di un Professionista Legale e dell'Ordine degli Psicologi.

⁷ Si veda, in relazione al delitto di rifiuto di atti di ufficio, Cass. pen., Sez. VI, 17/09/2024, n. 40174 *Il reato di rifiuto di atti d'ufficio si consuma con la mancata adozione senza ritardo di un atto che deve essere compiuto per ragioni di giustizia, sicurezza pubblica, ordine pubblico, igiene o sanità. (...) In presenza di ragioni obiettive e documentate che giustificano il ritardo nell'adozione di atti doverosi, non è configurabile tale reato (...). La valutazione delle giustificazioni deve tener conto delle specifiche circostanze del caso concreto e della complessità delle procedure coinvolte.*

Open day Scuola di Psicoterapia

Sabato 30 maggio

h. 09:15

Puig y Cadafalch era un architetto ossessionato da San Giorgio.

In ogni sua opera inserisce San Giorgio e il drago.

E ogni volta San Giorgio uccide il drago in modo diverso. Una bella similitudine per l'approccio costruttivista relazionale al paziente e alla sua sofferenza.

La Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva indirizzo Costruttivista Relazionale San Giorgio in attesa del definitivo riconoscimento del Mur accoglie psicologi e medici

all'open day a Genova sabato 30 maggio presso il Centro Clinico San Giorgio in via Lanfranconi 5/8 alle 9.15

Rossella Costantino, Arianna Piacenza e Daniele Crosta conducono la parte esperienziale dal sogno al corpo

Carla Vandoni presenta il costruttivismo relazionale, poi avremo pillole di costruttivismo con Davide Armanino e i disturbi di personalita', Barbara Martino e l'età evolutiva, Luca Canestri, il farmaco e il costruttivismo, Domenico Spagnolo, uno psicoterapeuta nel mondo della psico-traumatologia.

Monica Cioli presenterà la scuola

Alessandro Poire' racconterà San Giorgio e il drago.





CENTRO CLINICO
SAN GIORGIO

WWW.CENTROCLINICOSANGIORGIO.IT